

storia di questa ferrovia: abbiamo citato fatti inoppugnabili perchè comprovati da documenti ufficiali; che cosa questi fatti ci insegnino, è quanto diremo in un prossimo articolo.

Corrispondenze

Cairo, 19 Giugno 1885.

Vedo che tu insisti per avere una continuazione alla brusca chiusa dell'altra volta, ed eccomi a continuare. — Non ho ancora parlato dell'aspetto vero di questa singolare città: della seconda perla dell'Oriente: di queste stranissime vie, tra la cui miseria si nascondono favolose ricchezze e meraviglie di antico splendore di arti.

Salvo il nuovo quartiere, che da Ismail, da questo mago sfatato, trae il suo nome, dove sono larghe strade e graziosi villini ed ombre di acacie profumate, tutto il resto della città ha, come per tutto in Oriente, l'aspetto della più fantastica miseria e del più grande disordine. — Son tortuosi viottoli, dalle altissime case, ricoperte di travi tarlate e di assi che formano un soffitto polveroso alla strada, e producono una semi-oscurità e un silenzio religioso, in mezzo a cui i negozianti fumanti placidamente il narghileh (scibouk) paiono immersi in sacre contemplazioni: — o son rovine che ingombrano il passo, e case cadenti, fra cui un misero venditore s'aperse una tana e vi sta dentro accovacciato, ad offrire al passante la sua povera merce: o son lunghi corridoi, nelle cui pareti si aprono, come piccole celle, i negozi di acque odorose e di profumi inebbrianti d'Oriente, il bazar delle profumerie. — E per tutto lo stesso incrociarsi di uomini delle più differenti razze: dal nero carbone del sudan, al biondo tedesco e alle delicate inglesine, portanti sotto il braccio il Bae-decker: e il gridare del venditore d'acqua, curvo sotto il peso immane dell'otre, che v'invita, dicendovi: « l'acqua è dono di Dio » — e il bociare dei furbi boricchieri, che vi circondano coi loro animali incalzantivi: — e il correre degli eleganti *safs*, belli di vigore e di fierezza, che precedono al trotto i ricchi cocchi delle principesse, avvertendo i passanti, ed ammirati negli indorati costumi di velluto. — Ma meravigliosi sovra tutto sono i negozi, più piccoli del vero: di un metro circa rilevati dal suolo, in cui appena sta raggomitato un uomo. E i mercanti, colle gambe incrocicchiate, colà passano il giorno, indifferenti alla vita che

davanti a loro si svolge. — Là sta il *Costo* avido di denaro, abilissimo contabile, appoggiato alla sua cassa-forte, occupato a far conti che scrive sulle unghie delle dita, o ad ordinar monete, o a contare con monotona nenia: e presso di lui il sarto, che cuce attento i vestiti dai vari colori, seduto sul tavolo stesso del lavoro: e lo stiratore, che tiene sovente coi piedi il *ferro*; e il tornitore che prepara, maneggiando ogni piccolo pezzetto coi due pollici del piede in modo stranissimo, quelle eleganti *musciarabie* che sono poi di ornamento ricercato alle finestre degli *harem*: e infine il *caffè*, sempre pieno di gente, raggomitata sulle panche che guardan la strada, inebetita dall'uso del *hach-scise* (specie di canapa che fumano), e divertentesi a tenersi i piedi in mano. — Poi vi sono i posti di guardia, davanti a cui i soldati si veggon spesso occupati a far la calza, o a far girare il fuso, mentre cantano sacre canzoni.

E girando per questi tuguri, formicolanti di popolazione, si veggon sovente in quelle bottegucce risplendere perle e diamanti ed elegantissimi utensili di oro, e ricchissimi tappeti, che sono meraviglia di morbidezza e di lusso, e avori, e armi cesellate di antichi Pascià, e tutto ciò che si narra degli splendori d'Oriente. — E, accanto alle rovine, che il Mossulmano non ripara, perchè là non deve metter mano l'uomo, dove cadde la mano di Dio, sorgon palazzi risplendenti di luce e di marmi; e dalle semichiusate porte s'intravvedgono spaziosi cortili dalle zampillanti fontane, dai boschetti profumati di palme e di acacie, fra cui cresce l'inebriante gelsomino: e son portici eleganti e svelti, ed archi graziosi, e finestre dai leggiere ricami di stucchi. — E sorgon moschee superbe, dai miuareti ergentisi acuminate nell'azzurro; e si apron giardini di cedri e di fichi d'india e di banani.

Di questi giorni poi la città assume un aspetto anche più strano. È cominciato il *Ramadan*: e per tutto il mese l'Arabo digiuna il giorno, e gozzoviglia la notte. Onde per tutto si veggon gli uomini affaticati, e i servi sdraiati sulle porte delle case, finchè la vita si ridesta. — Alle sette di sera tuona il cannone: e tutti, ovunque si trovino, si precipitano affannosi a bere. — Poi, comincian le cene che si protraggono fra i lumi tutta la notte. — Verso sera più frequente si ode la voce del *Muezzin*, celebrato dal De Amicis, che di sui balconi dei minareti chiama i credenti alla preghiera. — E per tutto ove si passa, si veggon uomini genuflessi a pregare, e si odon le nenie di quelli, che, pagati dai ricchi signori, passan la notte a recitare il Corano. — È questo il mese in cui le signore si fan visita la sera, o si recano alla moschea, occasione propizia agli intrighi d'amore. — Passano le principesse nelle loro superbe carrozze:

e i *safs* le precedono con accese faci: e i lunghi eunuchi le scortano a cavallo. Sono avviluppate nei finissimi veli: e scompaiono come bianche apparizioni. Ma a tutta questa vita, a questi misteri che sono la poesia affascinante dell'Oriente, noi viviamo stranieri. Appena se queste donne ci guardan curiose, civettuole talvolta fra i biancheggiamenti de' veli svolazzanti: — e allora l'eunuco fa frustare i cavalli, o ci lancia qualche insolenza colla sua voce di soprano, e la visione sparisce. — Questa vita ci passa daccanto, e non ci tocca. — Non ultima causa di tristezza per noi, questo trovarci in mezzo a gente che ha concetti e sentimenti ed usi così diversi dai nostri: che non ci capisce e che noi non comprendiamo: di cui noi siamo ospiti, e che noi trattiamo da padroni, anche senza volerlo, trascinati dalla forza stessa delle cose!

MONTALDO B. 4 Luglio 1885.

Egregio Sig. Direttore,

Questa mane ebbero luogo i funerali del mai abbastanza compianto colonnello BIANCHI comm. CESARE, sindaco di questo comune.

Il paese tutto costernato per sì infausta ed inaspettata morte, volle dar l'ultimo addio al suo amato estinto, intervenendo ai suoi funerali, che riescirono imponenti oltre ogni dire perchè oltre a tutti gli abitanti del comune vi presero parte anche le autorità del Mandamento.

Intervennero pure molti privati cittadini di diversi paesi: e fra la folla si notavano molti che avevano il petto decorato di medaglie acquistate sui campi di battaglia.

Il camposanto venne addirittura preso di assalto sin dalle 8 ant.: vi era gente fin sul muro di cinta, e sugli alberi che attorniano il cimitero.

Quando il funebre corteo giunse al cimitero la commozione era generale; molti pensando alle virtù dell'estinto, rammentando l'opera da lui prestata, in servizio della patria e del paese nativo, piangevano: la costernazione era sul volto di tutti. Furono fatti dinnanzi alla tomba varii discorsi. Parlò prima il Cav. Schiavina, assessore anziano di Montaldo, che ebbe belle parole per commemorare le virtù dell'estinto. Quindi presero la parola il Deputato Borgatta, che commosse l'uditorio rammentando la vita nobile ed operosa del compianto colonnello,

Tonele di tutto questo non udì che le ultime parole e disse:

— Non è vero che io ne sono ben disfatta?

— Per me fa proprio nulla — rispose il cacciatore — e se voi aveste solo una guancia, per me sareste sempre la fanciulla più graziosa da Nordstetten a Parigi.

— Oh! non è bello deridere la gente in tal modo — disse Tonele, sorridendo mestamente.

— No, io non ischerzo — riprese il cacciatore prendendo la mano della fanciulla e serrandola nella sua — no, io non ischerzo, ed io vi sposerei ugualmente; così Dio mi conservi in vita.

— Questo è un peccato — riprese Tonele.

— Io non ci vedo peccato alcuno se noi ci sposassimo.

— Se vogliamo restare buoni amici, non una parola di più su questo — disse Tonele, e mesta e pensierosa entrò nel campo.

Il cacciatore era già contento di poter essere buon amico di Tonele, e se ne giovava molto bene. Quasi ogni settimana egli se ne veniva un paio di volte a Nordstetten. Egli veramente trattava con Testariccia, padre di Tonele, di una provvista di legna, che gli avrebbe procurato nell'autunno; ma coglieva però sempre l'occasione di parlare con Tonele. Non parlava più di nozze, ma sarebbe stato uno stolto chi si fosse creduto che egli non ci pensasse.

(Continua)

APPENDICE 5 DELLA GAZZETTA D'ACQUI

Bertoldo Auerbach

TONELE

dalla guancia morsicata

V.

Il giorno dopo se ne sparse la notizia per tutto il villaggio e si diceva che Beppe con un morso aveva portato via tutto un pezzo della guancia di Tonele. Tutti venivano per consolarla, ma anche per appagare la propria curiosità. Anche Beppe ci venne, ma Tonele si diede a gridare come un'ossessa che egli dovette sul momento uscir di casa e mai più porvi piede. A nulla valsero nè le preghiere, nè i sospiri; Tonele era come impazzita, ed egli dovette uscire. Andò da Barbele o la pregò di spendere una parola per lui. Barbele era tutta in faccende per ordinare i doni di nozze; paiuoli e pentole ed altri arnesi giacevano sparsi qua e là. Dapprima, è vero, trattò Beppe un po' duramente, ma poi lasciò stare ogni cosa e si recò da Tonele. Questa si attaccò al collo della sua amica e le disse:

— Oh! io sono rovinata per tutta la vita!

Barbele a negare e Tonele a gemere, finchè la malata scese finalmente dal letto e venne per la prima volta innanzi allo specchio. Come vide l'orribile strappo gridò:

— Gesù, Maria, Giuseppe! io sono come la Rossa! Santo Iddio, io ho certamente peccato contro di lei e ne sono punita!

Per nessun costo Tonele volle veder Beppe, e questi due giorni dopo con un piccolo involto sulla spalla partì per Stuttgart.

Dopo quattordici giorni Tonele uscì di casa, ma sempre colla faccia fasciata. Destino! il primo che essa, andando colla zappa a scavare patate nel campo, incontrò, fu il cacciatore.

— Come va, bella Tonele? — domandò egli tutto premuroso.

Tonele sarebbe per la vergogna caduta al suolo; le pareva strano che egli la chiamasse col suo proprio nome e ancora le dicesse *bella*; sentiva allora doppiamente come fosse male ridotta. Ella se ne stava muta e sospirava: il cacciatore riprese:

— Ho udito quanto vi è accaduto: non si potrebbe vedere?

Tonele tremando tolse via il fazzoletto e il cacciatore senza volerlo congiunse le mani insieme e disse:

— È una crudeltà non degna di perdono trattare così una fanciulla come voi. Ma questo è un procedere da villano, e perdonatemi, in questo non la penso come voi; gli uomini sono spesso animali feroci. Però non rattristatevi tanto.